

wallace records dot com

Sedia

"The Even Times"

CD wal72

Reviews

Music Club

Roberto Michieletto

Ottima conferma per Sedia, che a due anni di distanza dall'omonimo e positivo disco di debutto si ripresentano con un album che, pur seguendo le orme del suo predecessore, ne incrementa la portata sonora e spinge in avanti la qualità della scrittura del terzetto anconetano capeggiato da Mattia Coletti (che, ad onor del vero, non mi ha convinto con le sue altre produzioni, il lavoro in proprio, Polvere e 61 Winter's Hat, ma queste sono altre storie). Le sette composizioni che si sviluppano in 'The Even Times' mettono in mostra una dicotomia costitutiva che però rimane solo nella testa di chi cerca elucubrazioni mentali ad ogni costo, visto che il loro saper coniugare improvvisazione e scrittura pianificata riesce a condurre il power trio nostrano dalle parti di entità che hanno fatto di questa materia una ragione di vita e in particolare mi riferisco a Dazzling Killmen e Colossamite. Il tutto viene mescolato con dosi ponderate di June Of '44 e Shellac ed ecco che ci ritroviamo al cospetto di un'opera che è una meraviglia. Non in quanto figlia dei nomi che ho, opportunamente, citato, ma per il semplice motivo che fa dialogare post rock strumentale e rock matematico con il noise più abrasivo e con propulsioni avant mai fini a se stesse, creando un suono compatto, carico di forza espressiva, evolutivo, sincopato, dissonante, tecnicamente avanzato e perfettamente piantato con i piedi per terra. Eccellente

SentireAscoltare

Stefano Pifferi

Eccoli di nuovo. Parchi come sempre, i Sedia ritornano a distanza di un paio di anni abbondanti dall'omonimo esordio. Uno iato non improduttivo quello del trio marchigiano; vedasi ad esempio il disco di Mattia Coletti, Zeno, uscito qualche tempo fa, o il progetto End of Summer in collaborazione coi Polvere di Xabier Iriondo, tutti e due ovviamente per Wallace, sempre più etichetta di riferimento per un determinato tipo di suoni che partendo da una concezione di rock corposo e noise si dilatano spostandosi verso territori quasi off. Come tradizione vuole, The Even Times segue le coordinate dell'esordio: lì sei canzoni per una trentina di minuti; qui sette pezzi per 37 minuti circa, quasi che less is better fosse il loro motto non scritto. Nello stesso modo vengono riproposti i riferimenti all'arte cinematografica posti nei titoli: se nell'esordio venivano omaggiati mostri sacri del calibro di K. Kinski e G. M. Volontè, qui parafrasando il capolavoro dell'espressionismo muto di R. Wiene si riverisce uno dei campioni della scena contemporanea italiana, Fabio Magistrali (Das Kabinett Des Doktor Magistraliss). Anche le coordinate musicali sono quelle solite: un tirato noise-rock tra il matematico (poco) e il muscoloso (molto) e strutturalmente molto intricato, quasi fosse la manifestazione su pentagramma della intricata selva di arbusti posta in copertina. Non mancano però i motivi di interesse, rappresentati dai momenti più "riflessivi", in cui i nostri sperimentano grumi di suono, slabbramenti, spegnimenti graduali che lasciano intravedere nuove e forse inconsuete strade da percorrere. È il caso di Gingillett, che partita su un drumming delicato e insistito, deflagra in un estenuante duello tra strumenti portati al massimo delle loro potenzialità, prima di autoestinguersi nell'ultimo minuto in un progressivo spegnimento fatto di grumi mal addensati di rumori assortiti. Oppure della tensione atmosferica lunga gli interi 7 minuti di The Battle Of Electric Swali, creata dalla batteria super ritmica di Alessandro Calbucci e rotta soltanto incidentalmente da improvvise deflagrazioni quasi psycho-rock (nel senso del Bates Motel). Capolavoro dell'intero album e sunto delle mire del trio è Das Kabinett Des Doktor Magistraliss, 6 minuti e mezzo di deragliamenti inconsulti al limite della schizofrenia che si alternano a vuoti pneumatici prima di concludersi in territori di agghiacciante desolazione. In definitiva, grande conferma per i Sedia (e indirettamente per la Wallace che non perde ormai un colpo da secoli) e notevoli spunti per un avvenire pieno di soddisfazioni. E che la sperimentazione sia con voi.

Sands Zine

Alex Frassanito

Seconda prova per i marchigiani Sedia, a due anni dall'omonimo disco prodotto da Mirko @ Wallace. Le 7 tracce del nuovo "The Even Times" già dall'inizio si manifestano in tutta la loro forza claustrofobica, forza che disorienta..... come una 'bestia malridotta' e dall'incedere alterato, nelle quali si percepisce un senso del drammatico, dell'ombroso, dove il percussivo poliritmico reiterato senza tregua, collide con le note cupe del basso che hanno un sentore di 'organico', mentre le dinamiche chitarristiche si rivelano immediatamente ansiogene e doloranti come nervi scoperti. I tre ragazzi propongono, in piena lucidità (?), una miscela di noise/industrial interamente strumentale di stampo istintivo/improvvisativo, dove tutto l'armamentario si articola aggrovigliandosi e sovrapponendosi come in una affannata scalata piena di spigoli e angoli impervii. Rispetto al primo album le strutture appaiono, anche nel clangore assoluto, un tantino più meditate, e solo per pochi istanti si avvertono stati di quiete, ma si passa subito a repentini e fuorvianti cambi di scena, a volte cadenzati, altre più vicini al free-form che danno maggior risalto anche alle dissonanze di fondo, anticipatrici di lunghi loop oscuri (Das kabinett des doktor Magistraliss); in altri casi (C'era una volta il Rizoma), accenti ferrigni e frenate brusche fanno da contrappunto all'umida condensa delle distorsioni. In Forest des mimoses, che conclude l'album, assistiamo a un andamento quasi da carnevale brasiliano estremizzato, eccentrico e poliritmico, che va allontanandosi vorticosamente verso un dissonante, compiuto 'delirio sacrificale'. Sembra proprio che "The Even Times" abbia i piedi ben affondati nel trascorso musicale di Laddio Boloko, Bastards, Turing Machine, Ruins, Sabot o i recenti Chevreil, Lighting Bolt etc. Perché non utilizzare Canissius per girare un corto dalle tinte noire/splatter, con tanto di inseguimento e finale cruento, in perfetta coerenza, col suo andamento, sospeso tra elegante tensione e selvaggia brutalità?

Rumore

Gabriele Barone

Genio e sregolatezza. Questo sono i Sedia, furibondo terzetto avant/noise (Alessandro Calbucci, batteria; Mattia Coletti chitarra; Alessio Compagnucci, basso) alle prese con uno scomposto, febbrile e incontenibile noise strumentale. Evoluzioni/contorsioni math-rock alla Don Caballero, acrobazie strumentali alla Ruins, deraglianti assalti noise/punk alla Arab on Radar, rumorismi avvolgenti, ipnotici e ossessivi (The battle of electric swali), distorsioni parossistiche e annichilenti. Dopo il debutto omonimo, accolto entusiasticamente proprio su queste pagine, esce sempre su Wallace il secondo album del terzetto marchigiano. Sette deliranti composizioni noise e postcore nelle quali chitarra, basso e batteria si intrecciano spasmodicamente, liberando un'energia selvaggia, animalesca. Fisici e cerebrali, incredibilmente rock'n'roll e sperimentali al tempo stesso, i Sedia sono una vera mazzata sulle vostre orecchie e mettono a dura prova il vostro equilibrio mentale.

Il Tirreno

Guido Siliotto

Con l'album d'esordio, omonimo, pubblicato due anni fa, avevano destato l'attenzione per la sguaiata proposta noise-rock che contrassegnava le loro canzoni. Oggi, Alessandro Calbucci (batteria), Mattia Coletti (chitarra) e Alessio Compagnucci (basso), mettono da parte i progetti personali coltivati nel frattempo (ricordiamo il bell'album solista di Coletti, "Zeno") e si ripresentano sotto la sigla Sedia. L'album "The Even Times" esce ancora per Wallace Records e, anche stavolta, è un compendio di sonorità spigolose caratterizzate da tempi dispari, distorsioni ai limiti dell'udibile e funamboliche soluzioni. Tutte strumentali, le 7 tracce che compongono il cd faranno la gioia dei fans di band come Don Caballero e Shellac, ma anche della scena jazz-core. A partire dal devastante avvio con "Gingilletti", colpiscono nel segno anche la lineare ed ossessiva "The Battle Of Electric Swali" e gli insopportabili clangori di "C'era una volta il rizoma", la schizofrenica "Canissius", l'inquietante "Das Kabinett Des Doktor Magistralisss" e la conclusiva, forsennata "Foret Des Mimoses". Su tutto, non è la tecnica a prevalere, ma l'istinto, giacché, come dicono loro: "Poca cultura, poca idea e poco cuore; soprattutto materia e movimento"

Comunicazione Interna

Alessandro Mastrocola

Atteso il ritorno dei sedia a due anni di distanza dall'omonimo album del 2004 con cui si fecero conoscere come una band dalle idee chiare, per la loro proposta, sperimentalismi noise-rock misti a Jazz-core, con un tono di freschezza e carica energetica. Tra le loro fila si cela Mattia Coletti chitarrista ed uno dei personaggi più prolifici della scena underground Italiana, per le sue idee, ed i progetti vedi "Polvere con Xavier Iriondo o "61 WINTER'S HAT" con Fabio Magistrali, o l'album a nome proprio di fine 2005 "ZENO". La compattezza del suono di chitarra, basso e batteria a formare vortuose trame aperte da ritmi sincopati e evoluzioni sonore di impatto dal martellante basso al possanza ritmica della batteria libera da ogni schema, il tutto sotto la contaminazione di un'estrosa chitarra che passa dalla frenesia pura ai ripetuti arpeggi, alle trovate interessanti dove si pesca anche dalle sonorità post-rock, colpisce l'atmosfera che si crea nella metà del brano "Canissius" senti gli accordi dissonanti che si affacciano in una apparente quiete, o la ritmica che sposano basso e chitarra nella parte centrale del 5° brano, importantissime sono le pause o i momenti di ricerca nelle fasi più silenziose o in quelle di anticamera agli episodi più intensi e duri. Segno di una percezione matura e lucida di cosa trasmettere, e farlo integralmente senza testi, solo strumentali, le sensazioni sono quelle visionarie e realistiche del mondo che ci circonda un suono che non si distacca anzi può riassumere senza dubbio la rocambolesca corsa verso chissà cosa della vita metropolitana di ogni giorno. Lodevole ancora una volta il loro lavoro, affascinante ambiente sotterraneo e viscerale e dalla coinvolgente ondata sonora, in cui niente sembra lasciato all'improvvisazione pura e niente sembra programmato o scritto, eppure nulla viene lasciato al caso neppure il missaggio e la registrazione nelle esperte mani di Fabio Magistrali.

Komakino

Paolo Miceli

Caldo caldo appena sfornato ecco The Even Times. Gli Sedia di questo secondo album sono completamente adrenalitici [e, faccio cabaret] seduti non ci stanno proprio, tanti sono i disordini matematici sull'epilettico lo schizoide, oltre la pura frenesia da scazzottate post-rock. Altro che battaglie di breakdancer, ballerini vari o contest di hip-pop alla 8mile, - invece dovrebbero far scontrare in risse musicali i math-rockers e affini, con tanto di film al seguito di un improbabile band_eras che prende dei ragazzi di strada e gli molla una chitarra con accordatura aperta ' ti va di suonare?'. Insomma c'è poco di cui rilassarsi con la continua tachicardia della batteria che perde beat unicamente per qualche minuto sulla seconda parte di Das Kabinet des Doktor Magistralisss (bella dedica all'oramai onnipresente Fabio Magistrali), per poi far gridare al miracolo ormonale su Foret de Mimoses, insieme a chitarre e basso. Insomma, gli manca solo la parola (per ora non vanno oltre un urlo e un ululato sull'incipit della prima traccia), quindi il miracolo verrebbe ufficializzato dalla chiesa indie.

Just taken out of the oven in these days, The Even Times, second released for italian Sedia, returns the Band completely adrenalined [and, i'll be so funny] be sure They won't stay sitted, such so many the mathematics disorders are, between being epileptic and schizoid, beside pure post-rock rough & tumble frenzy. Forget hip-pop and break-dance contests, those kitschy movies about dance teachers who believe in the talent of problem kids from the streets.. we need a banderas acting ' Why you gotta be such a mathrock weirdo?!. Well, there is no way to relax here, with a continuous tachycardia of percussions, going half quiet only for a couple of minutes on the second part of Das Kabinet des Doktor Magistralisss , nice dedication to the omnipresent sound-engineer Fabio Magistrali, and You'll be close to shout it hormonal miracle when You hear Foret de Mimoses, in a big crescendo of guitars and bass mayem control. If there was some vocals (at moment just a couple of screams on the opening track), probably this 'miracle' would be made official by the indie church.

Chain DLK

Andrea Ferraris

Sedia are back with their second cd and right next to Mattia Coletti's (their guitarist) solo debut. For those who've never heard the of 'em, this easily could be filed under Skin Graft music...if it helps. But having been Skin Graft such crazy and varied label let's start by saying this "power trio" (meant in the most traditional sense of the term: guitar-

drums-bass) plays some freaky-weird (but still rock) music. If you're looking for conventional rock probably you could be disappointed by what you're gonna listen, but if you miss bands such as Dazzling Killman, Colossamite, US Maple and if you think math rock had a lot say, you'd better put an hand on you wallet. Though not dogmatically following the math rock trum-trum this instrumental combo has a visceral passion for dissonance (post June of 44-Shellac meant) and a good musician skill that helps them to get the result they were looking for. I can't say if it has to do with the fact the production (excellent) has been given to Fabio Magistrali or for the common love for the 60.70ies but I think there are also shades of the mighty A Short Apnea. "C'era una volta il rizoma" and "Canissius" are two of the most intense tracks of this strong but autistic release. For avant/math-rockers orphans it may represent a chance to think of the good ol' days, for who's bored by soft music a opportunity to listen to something energetic.

La Scena

Enrico Cavapozzi

Avevo già sentito ben parlare di questi Sedia. Ascoltare questo bel disco, registrato dal sapiente Fabio Magistrali per la Wallace, me ne dà perentoria conferma. Come impatto sonoro ricordano gli Zu, fatta eccezione ovviamente per la mancanza dei fiati e per la presenza della chitarra che s'incastra molto bene nelle trame melodiche preservando al contempo una sua peculiarità di stile. Frizzante, mai banale e registrato ottimamente, frutto di un gran lavoro di mixaggio. Non esagero, forse la migliore produzione mai sentita finora in Italia per quanto concerne questo genere impegnativo e rognoso, nato dalle ceneri di ciò che è stato jazz e da un onesto crossover di tutto ciò che è post. Non troverete melodie trascinanti qui dentro, né interventi chirurgici per restituire un lavoro da airplay. E' proprio qui che sta il fascino dei Sedia. Sette tracce sudate dall'inizio alla fine che formano un continuum fatto di alti e bassi, sotto l'assalto di una sezione ritmica incalzante e di chitarre utilizzate come generatori casuali di riff e rumori. Pazzia a volte, estremismo talaltre! Un lavoro che continua l'intuizione matematica dei Don Caballero degli anni '90 aggiungendoci dosi supplementari d'energia che nemmeno avresti immaginato. Un lavoro che trasuda artigiana genialità, consapevole e filosofica se volete. Un lavoro, insomma, che un buon cultore di "musica per pochi" dovrebbe custodire gelosamente nella propria personalissima raccolta dei dischi da ascoltare una tantum.

Freak Out

Vittorio Lannutti

Si consolida il sound destrutturato e psicotico dei Sedia che, sempre con Fabio Magistrali in consolle e distribuiti dalla Wallace, danno alle stampe il loro secondo lavoro, dopo l'ottimo omonimo esordio di due anni fa. Se nel precedente erano ancora in cerca di una strada e dove c'erano tante idee da mettere a fuoco, in "The even times" si dirigono sui territori battuti da quello schizoide di Les Claypool con i suoi Primus. Tuttavia, il legame con il trio californiano è un solo un richiamo ed un vago punto di riferimento, in quanto i Sedia continuano a dilettarsi nel destrutturare i suoni, traducendo negli strumenti le varie nevrosi ed ossessioni. Si ostinano a non cantare e a dare il giusto risalto ai tre strumenti che si alternano equamente tanto nelle parti ritmiche, quanto in quelle in assolo. Un'altra polarità che emerge è quella tra le nevrosi di cui si è fatto cenno e momenti più riflessivi. Insomma ascoltando "The even times" torna alla mente "Il seme della follia" il fantastico film di David Cronenberg nel quale si fa un viaggio nella follia. La completezza di questi sette brani sta proprio nel passaggio dalla maniacalità alla depressione, elementi con cui inevitabilmente tutti facciamo i conti. E' un lavoro molto complesso ed intrigante, in quanto ad ogni ascolto si scoprono cose nuove, come spunti di post-rock, ma anche di hardcore o post-hardcore, fino a sonorità free-jazz.

Mescalina

Alfonso Fanizza

Nell'estate del 2003 tre giovanissimi ragazzi, amici di vecchia data, decidono di unire le rispettive opinioni sulla musica e di metterle in pratica, generando così un progetto musicale in grado di risaltare le loro qualità di musicisti. Dopo avergli curiosamente attribuito la semplicità di un nome come Sedia, il terzetto anconetano giunge all'esordio omonimo nel 2004 con un album che li spingerà oltre i confini nazionali permettendo loro di solcare i palchi di mezza Europa. A distanza di due anni, i Sedia tornano nuovamente sulla scena presentandoci "The even times", degno successore all'acclamato esordio. Nonostante la giovane età, Alessandro Calbucci, Mattia Coletti e Alessio Compagnucci confermano l'impetuosa forma espressiva della propria musica presentandosi stilisticamente più maturi. Dato che squadra che vince non si cambia, così com'è avvenuto per il disco precedente anche "The even times" viene pubblicato per la Wallace Records, collaudata etichetta indipendente di proprietà dell'eterogeneo Mirko Spino, mentre per quanto riguarda la produzione i Sedia si affidano ancora al tocco magico delle mani vellutate dell'onnipresente Fabio Magistrali. Concentrato di puro noise, il disco infiamma l'ambiente circostante con un considerevole intreccio sonoro di chitarra, basso e batteria che pone le basi di un sound prettamente personale che per assonanza rimanda alle sonorità tipiche di band internazionali del calibro di Don Caballero e Shellac. Nell'arco di trentotto minuti, i Sedia emettono sette pillole di "saggezza" musicale organizzate attorno ad un impasto sonoro fatto di jazz-core, noise-rock e sperimentazione, sonorità che scuotono l'ascoltatore dando la sensazione di una "mazzata" ricevuta in testa. "The even times" è un disco per certi versi immediato come si percepisce dalle note di "Gingilletti", "Hombre y el segno" e "Foret des mimoses", a tratti ipnotico "The battle of electric Swali" e "Das kabinet des doktor Magistaliss" e a tratti convulso come "C'era una volta il Rizoma". Nel complesso, un disco d'eccellente spessore, che desterà ammirazione anche nei molti diffidenti del settore.

In your Eyes

Dolorean Gray

Felicitato dalla nuova release dei Sedia come raramente mi era capitato nel mercato italiano dell'ultimo periodo. Art-Noise, Math-Rock strumentale all'ennesima potenza. A distanza di due anni, questi baldi giovani si ripropongono con la loro ricetta tutta d'un pezzo volta al disintegrare gli schemi geometrici strutturali pi_ canonici. Prodotto pregno di sature distorsioni che richiamano Shellac e Unwound, intuizioni algoritmiche in stile June of '44 e nevrosi ritmiche degne degli ormai purtroppo evaporati Cardosanto. Lo sviluppo mai monotono e prevedibile del disco, carica di notevole spessore il tutto, perché l'è dove il precedente omonimo stentava di continuità, in questo caso diviene un fulcro polidirezionale dal quale partono tutti i vettori che disegnano l'opera in ogni sua sfumatura, al millimetro. Le

bordate progressive che percorrono i 37 minuti di durata del cd, nobilitano i Sedia ai piani alti dell' indie nostrano. Auguri di ogni bontà possibile alle "tre sedie".

Il Cibicida

Riccardo Marra

Sai descrivere cos'è una sedia? Recitava un testo di sociologia della comunicazione. Cioè, credi sia così semplice parlare di un oggetto stupido come una sedia? Ma cos'è una sedia? Quante gambe ha? Può essere considerata sedia anche uno di quei sedili di pietra? E uno sgabello? Ci venga perdonato l'esordio fuori luogo di questa recensione, ma il concetto comunicativo di questa benedetta sedia sta anche alla base del lavoro dei tre marchigiani Alessandro Calbucci (batteria), Mattia Coletti (chitarra) e Alessio Compagnucci (basso) che con The Even Times ritornano alle stampe dopo l'esordio nel 2004. Quando giri e rigiri in mano un disco e ti imbatti sul faccione nero di Marcellus Wallace e poi leggi il nome di Mirko Spino, allora vai sul sicuro: è ormai un bel po' di tempo che la Wallace Records propone lavori interessanti, costruiti su binari che si sdoppiano, si triplicano, che spesso non hanno destinazione né meta. Pure i Sedia seguono questo percorso concettuale. I sei pezzi di puro stile hardcore sono possenti, malefici, e hanno un andamento intimamente da raptus. Improvvisazione pura dunque. Riff deflagranti, clangori metallici, rullate inferocite, passaggi accecati dalla rabbia. Senza stacchi, senza mai una boccata d'aria, senza mai deglutire. Tutto d'un fiato. Poi si passa dall'hardcore al noise. Chitarre sgualcite, rumorismo esasperato, affanno post-moderno. Si potrebbe parlare nello specifico di Gingillett con le sue accelerazioni suicide, o di Das Kabinett Des Doktor Magistraliss e le sue luride follie o ancora di C'era una volta il rizoma, aggressivo incontro tra pugni metallici, schiaffi psichedelici e batteria ossessiva. Ma in realtà sarebbe controproducente, per un album come "The Even Times", spezzettarlo in parti. E' vero, c'è una divisione in tracce, ma sembra più una necessità che altro. Un disco tosto, maniacale, indiatolato questo dei Sedia. Un disco probabilmente non per tutte le ore del giorno e forse da assumere con parsimonia. Un disco forse solo per certi tipi di orecchie e forse solo per un certo pubblico. Difetto o qualità?

Velvet Goldmine

Hank

Eccoli che ritornano, dopo due anni dal loro debutto discografico, con un disco nuovo di zecca; sette canzoni per un totale di quaranta minuti circa. Alessandro Calbucci, Alessio Compagnucci e Mattia Coletti (Polvere, 61 Winter's Hat e debutto solista del 2006) prendono i Don Caballero e gli Shellac, li portano nel loro boschetto di Jazz-core e cambi di tempo, per riempirli di noise e free form. Un suono molto compatto che, in contraddizione all'improvvisazione, sembra studiato a tavolino in compagnia del buon Fabio Magistrali; una botta d'energia purissima, tra riff grattuggiati e ritmiche possenti, che lambisce territori post-rock ("Canissius") ed oscuri miraggi industrial. I Sedia picchiano bene, mirano dritti allo stomaco senza tralasciare il cervello; sono curiosissimo di sentire la loro prossima avventura, riusciranno sicuramente a salire ancora più in alto (dato che l'ostacolo "secondo disco" è stato superato ottimamente).

Kathodik

Alfio Castorina

Sedia. C'è poco da fare, per me è proprio un nome "cazzuto". Un nome così fuori posto e allo stesso tempo dannatamente dentro. Un nome che sa di forme squadrate, di forza, di stabilità. Tutti termini che ben si addicono al secondo album del giovanissimo trio, nelle cui fila milita il poliedrico Mattia Coletti, anche se la stabilità di cui sopra in questo caso è a dir poco terremotante. Niente prigionieri per questa musica che va subito al sodo, precisa e infallibile, piegando e sottomettendo, facendo tremare muri e ossa. Una letale miscela di noise, math, post-punk e schizofrenia: Shellac, Unsane, Ruins, Dazzling Killmen, The Ex, Contortions ammutoliti e tirati su in cattività per infine tirare fuori a calci dalla gabbia una bestia accecata dalla rabbia che azzanna e tira, tanto prima o poi qualcosa si stacca. Solo 37 minuti, paradossalmente quasi troppi, data l'intensità di questa danza rock da fine del mondo, che sembra svolgersi sotto un cielo tempestato di bombe. Gli ingredienti per realizzare "The Even Times" sono pochi e apparentemente semplici ma i risultati devastanti, quasi fosse l'equivalente musicale di una molotov, a base di ritmi sincopati e compressi, giochi di incastri millimetrici, strumenti branditi come mazze, imboscate e improvvisi assalti all'arma bianca che paiono essere eseguiti in apnea. Il feeling alla fine è quello di uno strano funk, nevrotico, epilettico, dissonante, che non sta mai fermo se non per sprofondare in una melma malsana e scura, come ad esempio in Das Kabinett Des Doktor Magistraliss dove l'iniziale attacco a rotta di collo diventa un lento e angosciante discesa nelle tenebre. L'iniziale Gingillett procede a scoppi intermittenti, una continua e disperata defibrillazione della materia rock, mentre The Battle Of Electric Svali è una gara di nervi nel suo minaccioso girare in circolo, sembra esplodere da un momento all'altro, ma per gran parte si trattiene disciplinatamente, sia pure a denti stretti. Appropriato il congedo negli attimi finali del brano posto in chiusura Foret de Mimoses, che rilascia le ultime energie in un catartica esplosione magmatica, che tutto brucia e travolge. Materiale altamente infiammabile, maneggiare con cura e tenere lontano dalla portata dei bambini.

Free Music

Pavel Sajfert

Konecne rokenrol, výskne si ten, co má už plný zuby všech tech prapodivných zvuku, pozpátku nahraných vokálu, zasmyckovaných akustických kytar a táhlých temp, když zaslechne slibný triumvirát: kytara&basa&bicí. Ovšem ani v případě Sedia - mimo kytary Mattia Colettiho, Alessio Compagnucci (bass) a Alessandro Calbucci (drums) - se nejedná o žádný easy listening. Instrumentální noiserock v režii výše zmíněného tria absorboval jak mathrockové ostré hrany mnohoúhelníku, tak i frejazzové chuchvalce. Pokud jsou vaše dveře vnímání dokorán, dostane se vám zbesilého a zdánlivě chaotického, leč ve skutečnosti vnitřně vyrovnaného a disciplinovaného propletence, který má kořeny ložený v obdobných vrstvách jako Sabot či nedostížní Primus (s tím rozdílem, že Primus jsou oproti Italum de facto hitmakeri alternativy).

Rock Lab

Giorgio Pace

Sedia rimane come sempre il grande esempio sul come suonare certa musica cerebrale totalmente di pancia e di mani, lontani da ogni sorta di intellettualismo soprattutto quando nell'impianto strumentale aumenta l'improvvisazione a

discapito della furia scalmanata trasparsa nel primo lavoro. Quel che stupisce degli Sedia ora è lo status di icona materiale e grezza, attorno la quale è possibile costruire un discorso nervoso fluido e lucido, un intricato progetto che lascia tanto spazio alle sonorità che li hanno visti nascere (troppi nomi da citare, come troppo inutile la definizione di math rock) quanto a nuove forme di divagazione sonora, in una sorprendente rete di dinamiche vuoto/pieno/diluito/disarmonico/pieno/vuoto: difatti a stupire è questa volta un songriwintg ancora perfettibile, ma di livelli altissimi, quasi che l'ombra dei geniali Gorge Trio si sia accasata in casa Coletti-Calbucci-Compagnucci ad indicare quali grumi di suono portare avanti e quali lasciare a terra. Entrare nel dettaglio è impresa impossibile quanto errata, perché citare le decine di soluzioni timbriche, ritmiche e di smembramento sonoro snaturerebbe un discorso che trova la sua forza nella coesione istintiva del progetto Sedia. Un plauso di nuovo alla Wallace, lungimirante come al solito nello scovare il meglio di certa musica italiana senza sbagliare mai un colpo. Teneteli d'occhio.

Smemoranda

Diego Pinamonte

I Sedia, ennesimo coniglio nero dal cilindro di casa Wallace, a due anni di distanza dall'esordio tornano a colpirci le viscere. Difficile dire qualcosa di sensato su di loro. Impossibile stare seduti da soli in una stanza ad ascoltare la musica che fanno. Meglio correre a sentirli sul palco. Jazz-noise-rock strumentale di raffinata controcultura radical.

Movimenti Prog

Donato Zoppo

Si fa presto a dire noise. Dietro un dischetto come questo - che non è certo un capolavoro, ma si lascia ascoltare volentieri - ci sono radici lontane che anche gli ascoltatori prog possono apprezzare. Mi vengono in mente i Guru Guru, un trio rumorista alfiere del kraut-sound più incazzato. Per non parlare dei Can. I Sedia però ricordano anche gli Anatrofobia, persino gli Zu per tendenza ad organizzare e sfilacciare il rumore. Trio rumorista-situazionista guidato dal giovane Mattia Coletti (che ultimamente abbiamo ascoltato sia da solo che in compagnia dei vari Iriondo, Magistrali e Belfi), in questo secondo cd "The event times" macina e dilata riffs nervosi e inquieti, creando bordate di feedbacks, pulsioni ritmiche impazzite, scariche di adrenalina e aperture psichedeliche. Sette pezzi intensi, carne pulsante e muscoli tesi, con il consueto lavoro di Fabio Magistrali in regia. I prog lovers difficilmente apprezzeranno queste sonorità scarne e minimali, ma i più attenti non faticeranno a scovare reminiscenze di King Crimson e Henry Cow qua e là, tra le ragnatele e gli anfratti di questo singolare cd.

Rock It

Stefano Rocco

La Wallace andrebbe inserita sul vocabolario tra gli esempi utilizzati per spiegare il significato del termine "etichetta". Un catalogo ormai sterminato, composto da capolavori e orrori, ma sempre all'insegna di stile, personalità e riconoscibilità. Una compattezza progettuale che vede i suoi artisti muoversi come un collettivo eterogeneo ed in costante fermento. Nei due anni di pausa dall'esordio dei Sedia, Mattia Coletti sembra essersi perfettamente calato in questo meccanismo d'espressione, regalando progetti come "Zeno", suo ottimo lavoro solista, o le astrazioni sperimentali dei Polvere. Una vitalità creativa che ora torna a sfogare nel progetto originale, costruendo "The Even Times", seconda uscita di una delle band più fisiche del panorama italico. Continuando l'ostico percorso intrapreso nel loro primo disco, i Sedia sviluppano ancora le loro mutazioni strumentali di rumorismo psicotico, accentuando l'ansia claustrofobica del post-core con sporadiche riflessioni matematiche. L'impeto primordiale che li accompagnava è intatto e le chitarre slabbrate si poggiano su ritmi dirompenti, con la mano inconfondibile di Fabio Magistrali a far ribollire i suoni. L'ambiente musicale è sorretto da strutture epilettiche, costruite con aggressività feroce. Brani ossessivi che sfiorano la melodia e la frantumano. Nevrosi strumentali affrontate a viso aperto e petto in fuori, con febbrile attitudine rock'n'roll e spontaneità emotiva al confine tra ragionamento ed improvvisazione. Molti i riferimenti che spuntano tra i dettagli, ma è difficile identificarli con evidenza. Primus e Shellac? Non proprio. Ruins e Don Caballero? Forse. Perché "The Even Times" è soprattutto Sedia. Non un capolavoro, ma bisogna andarne un po' fieri.